

Daniela Marro

Anna Banti

Noi credevamo

Postfazione di Enzo Siciliano

Milano

Oscar Mondadori

2010

ISBN 978-88-04-60384-9

Il 150° Anniversario dell'Unità d'Italia ha messo a disposizione dei lettori comuni, e non solo degli appassionati di trattazioni incentrate sul Risorgimento, riedizioni che hanno consentito di tornare, oltre che sui decenni controversi delle lotte e delle guerre d'indipendenza, anche su pagine di certa letteratura relegata alla temperie culturale della stagione – gli Anni Sessanta – in cui le celebrazioni per il centenario avevano innescato, nel campo della produzione e della ricezione, dinamiche analoghe a quelle attuali. Non può e non deve sfuggire all'attenzione del critico, in un quadro così delineato, il caso di *Noi credevamo* di Anna Banti, pubblicato nel 1967 e rieditato lo scorso anno in concomitanza con l'uscita nelle sale dell'omonimo film di Mario Martone (prontamente consacrato a *cult movie* dal *placet* dei riconoscimenti ufficiali). La copertina del libro, in cui campeggiano le camicie rosse di un particolare tratto dalla *Battaglia di Ponte dell'Ammiraglio* (1955) di Renato Guttuso, è già un indispensabile *vademecum* per l'approccio a una lettura/rilettura che si vorrebbe, inesorabilmente, con lo sguardo rivolto al presente e, possibilmente, al futuro. Lo ha voluto, questo sguardo, la stessa Banti, che, nel decennio inaugurato da Visconti con la riscrittura cinematografica del *Gattopardo* di Tomasi, colse l'esigenza di raccontare l'intensa vicenda umana ed esistenziale del nonno calabrese Domenico Lopresti (e la dimensione marcatamente familiare è annunciata dalla dedica al padre) in una prospettiva, per così dire, meridionalistica, nel clima arroventato di una riflessione politica sulla mancata alleanza di allora fra la classe media e i contadini contro i proprietari terrieri del Sud e quei capitalisti settentrionali che poi, nel clima di un "miracolo italiano" al tramonto, sul piano dell'economia, aveva favorito il mercato internazionale e trascurato le regioni meridionali. Lo ha cercato, il medesimo sguardo, lo stesso Martone che, a distanza di circa quarant'anni dalla scrittrice, ha dato un risposta attuale a domande che andavano ben oltre gli intenti istituzionali delle celebrazioni, riflettendo sul rapporto fra terrorismo e lotta per l'identità nazionale e sulla spinta alla rimozione che caratterizza la conoscenza, da parte degli Italiani, della propria Storia, soprattutto di quella "minore" dai risvolti più drammatici e dalle implicazioni più sconvenienti, e interrogando tutti – il libro, se stesso, gli spettatori – sulla *vexata quaestio* dei due Risorgimenti, quello monarchico e quello repubblicano, intesa come origine prima delle incancrenite divisioni del nostro Paese. Il romanzo, che si snoda in cinque parti, è l'autobiografia di un «agitatore politico» (p. 12) che, nella Torino perbene, grigia e civilissima del 1883, a più di settant'anni, relegato nella stanza da letto – ultima prigionia – dalla precaria condizione di salute e assistito amorevolmente dai familiari (la moglie Marietta, torinese di nobile famiglia liberale decaduta, i figli rispettosi e solleciti, su cui spicca la delicata e tormentata Teresa), decide di farsi guidare da una «testa piena di parole» (p. 13), che lo porterà a riempire in segreto pagine e pagine di memorie. Operazione, quella della scrittura in sé, sulla quale la voce narrante rifletterà anche con angoscia e inquietudine in numerosi momenti della narrazione; operazione, per la scrittrice, sicuramente ottocentesca nella densità della pagina e in talune raffinate scelte lessicali, come da più parti evidenziato, ma di un Ottocento da *sottosuolo*. Il Domenico della Banti ricorda e riporta sulla carta non sempre seguendo un filo, cronologico o tematico, cominciando il racconto *à rebours*, a partire dal momento della collocazione a riposo dall'impiego nelle dogane del Regno avvenuta tre anni prima, e subito dopo dal primo caso da lui ricordato in nome della «coerenza» (p. 17) fortemente invocata in seguito a uno dei frequenti dormiveglia notturni: il *tradimento* dell'amicizia da parte di certo Riccardo Cassieri, notabile di Bari (città in cui prestava servizio, ad Unità

avvenuta), ricco gentiluomo di idee liberali, persona generosa in grado di consolarlo per la morte prematura di sua figlia Giuseppina e al contempo capace di denunciarlo senza esitazione al Ministro come «repubblicano pericoloso e fomentatore di disordini sociali» (p. 20), imponendogli, di fatto, una lunga serie di trasferimenti obbligati in altre sedi. Il tema, certamente non nuovo, del Risorgimento *tradito*, trova così ampio spazio in questo racconto – fitto di episodi, descrizioni, personaggi, pensieri, progetti – di una vita improntata agli ideali mazziniani, antimonarchici, da affiliato dei Figlioli della Giovine Italia (il movimento di Benedetto Musolino in Calabria), vissuta prevalentemente in clandestinità come corriere e cospiratore attivissimo, segnata dal duro carcere borbonico in seguito ai moti del '48 (Procida, Montefusco, Montesarchio: dodici lunghi anni costellati di incontri fondamentali, fra cui quello con Carlo Poerio, e di meditazione sulle laceranti divergenze esistenti nel pensare e nell'agire degli stessi patrioti), esaltata poi dall'eco straordinaria dello sbarco dei Mille e umiliata dalla dolorosa rivelazione di quell'Aspromonte fratricida che aveva mostrato la crudeltà dei giochi ambigui della politica. Martone, ispirandosi alla radicale ostinazione repubblicana del protagonista-narratore della Banti e al tema ricorrente nel romanzo di un conflitto sociale non sanato dal processo unitario, segue il romanzo a tratti: dopo il primo dei quattro blocchi di cui si compone, estraneo alla trama del libro, il secondo (*1852-1855. Domenico*) recupera nella sua integrità l'esperienza della detenzione a Montefusco di Lopresti e soprattutto pone l'accento sul personaggio del salentino Sigismondo di Castromediano, monarchico e moderato, ai cui scritti (*Carceri e galere politiche*) deve essersi ispirata la stessa autrice dando vita a un confronto costruttivo fra i due in nome del sogno di un'Italia affrancata dall'oppressione dell'autoritarismo. Mentre il terzo blocco del film rinuncia a qualsiasi contatto con l'opera letteraria, il quarto e ultimo (*1962. L'alba della Nazione*) torna a rapportarsi con la pagina scritta: sia nell'episodio del ritorno di Domenico nel proprio paese, Chiaravalle, distrutto dal terremoto e dall'avidità dei nuovi possidenti, sia nell'incontro con l'anziana madre ormai vedova e povera («Riconoscere quella cara mano: nessun abbraccio fu più tenero del rimpianto struggente di non averla, per tanti anni, stretta e baciata. [...] Pochi secondi: e stringo al petto quel mucchio d'ossicini che mi arrivano alla spalla», pp. 211-212), sia nel viaggio verso l'Aspromonte, che nel romanzo, a differenza del film, si impreziosisce dell'incontro a Cosenza con Garibaldi in persona: «Ma la sua presenza mi sollevò, avevo dinanzi un uomo di popolo semplice e cordiale, fu lui a stendermi la destra...[...]. Posò la sua piccola mano – com'era piccolo, Garibaldi! – sul tavolo e allontanò il piatto dei fichi rimanendo qualche attimo penseroso. “Amico” mi fa “ricordatevi: gli uomini della consorteria non possono perdonare alla rivoluzione di essere la rivoluzione”» (pp. 217-218). Assenti o non valorizzate dalla versione cinematografica, invece, le figure femminili che attraversano la vita errabonda del protagonista, dalla sorella Concetta costretta al nubilato alla cognata francese Cleo infatuata di Murat, dalla nobile simpatizzante repubblicana Caterina Balestrieri alla patriota irlandese fuoriuscita Florence, presenze non marginali dai ben delineati tratti bantiani. A concludere le memorie, dopo la rievocazione delle origini familiari e di un remoto episodio dell'adolescenza, la consapevole disillusione della voce narrante che si osserva sul letto di morte al cospetto dei familiari e del medico: «Ma io non conto, eravamo tanti, eravamo insieme, il carcere non bastava; la lotta dovevamo cominciarla quando ne uscimmo. Noi, dolce parola. Noi credevamo» (p. 344). Parole che il Domenico del film indirizzerà, nel finale, in una lettera proprio a Castromediano, il quale nel 1862 occuperà un seggio in Parlamento, a dimostrazione della libera interpretazione dell'opera della Banti da parte degli sceneggiatori (lo stesso regista e Giancarlo De Cataldo), in debito, com'è opportuno ribadire nel rispetto delle diverse modalità espressive e narrative, non solo nei confronti delle dirette fonti storiche, ma anche dei Blasetti, dei Visconti, dei Rossellini, e, sarebbe il caso di aggiungere, anche dei Taviani di *San Michele aveva un gallo* (1972) pur nell'ambito di un differente contesto politico-ideologico. Suggella il libro l'interessante *Postfazione* di Enzo Siciliano (*Il Risorgimento scritto con rabbia*, saggio apparso per la prima volta su l'«Espresso» del 23 aprile 1967): concisa e determinata nelle sue asserzioni, mette in evidenza soprattutto due grandi meriti della scrittrice. Il primo, quello di aver animato lo scritto attribuito a Domenico Lopresti di un «sentimento feroce di negatività» (p. 347), che è traduzione sofferta di

una qualche oscura spinta alla ricerca della verità e che finisce per non lusingare affatto il lettore, nemmeno quel lettore autorizzato, a ragion veduta, a leggere nel romanzo della Banti una chiara allusione metaforica alla Resistenza. Il secondo, quello di aver suggerito una chiave di lettura inaspettatamente manzoniana: «la storia corrode i valori», come a confermare «una concezione fatalistica, e remotamente teologica, della vita» (p. 348), ma soprattutto la profonda, sofferta disillusione di un rivoluzionario autentico, che, voce fuori dal coro, ammette, quasi con vergogna, la chiusura *all'oprar* di *ogni via* in direzione di una società fatta di e per uomini liberi e giusti.